La parola della morta.

LI
B5353pa

Piccola collezione « Margherita »

VITTORIO BERSEZIO

LA PAROLA DELLA MORTA

Disegni di A. Terzi.
Incisioni del prof. E. Ballarini.

ROMA
Enrico Voghera, Editore
Via Nazionale, 201

1897

517533
6 · 2 · 51

La presente opera
è messa sotto la tutela
delle vigenti leggi e trattati
di proprietà
letteraria ed artistica.

CAPITOLO PRIMO.

La foresta era tratto tratto assalita come da parosismi di convulsioni spasmodiche; un rumor cupo arrivava dalle profondità misteriose, i rami si agitavano, si contorcevano, si sbattevano, battagliavano insieme, parevano minacciarsi, insultarsi, dolersi, soffrire. Di colpo questo fracasso cessava, e susse-

guiva una morta quiete, un silenzio di sepolcro.

Al di sopra della radura, al cui orlo stava come accoccolata la capanna, incombeva un cielo che pareva di piombo, e dalla parte d'occidente, infiltrandosi fra i fusti, penetrava un fascio di raggi rossigni che dava una pennellata color di sangue al profilo di ogni oggetto.

Quella luce si estinse a un punto, e ne seguì una penombra grigiastra, con degli sfondi qua e là d'un nero di carbone. Un cupo tuono rimbombò basso all'orizzonte; alcune goccie di pioggia grosse e impetuose cominciarono a flagellare le foglie degli alberi.

Volfango, in quel punto, da un sentieruolo traverso il più fitto del bosco sbucava nella radura della capanna.

Sostò un momento irresoluto: poi camminò con passo fermo verso la capanna, dove non uno spiraglio di luce dall' uscio e dalle finestre chiuse, non un rumore dall'interno che rivelasse la presenza di abitatori. Alzò la mano per picchiare; ma la mano ricadde senza aver picchiato; si ritrasse di alcuni passi e sollevò il volto verso quel cielo di piombo, cui in quel momento squarciava un lampo di gialla luce fosforica; lo scoppio del tuono lo assordò; la pioggia che

[illegible] scrosciare, gli sferzò le guancie pallide come quelle d'un morto. Mormorò un nome, un nome di donna, e fu come un talismano che gli desse coraggio; si riaccostò alla capanna e picchiò con mano nervosa.

Dovette picchiare ripetutamente e sempre più forte, e da ultimo con impazienza collerica, perchè dall'interno si desse segno di aver sentito.

Una voce di dietro all'uscio domandò tranquillamente:

— Chi è là? Chi cercate? Che volete?

Era una voce d'uomo, fioca, velata, ma che aveva una certa intima dolcezza.

— È un pellegrino, mastro Osvaldo, — rispose Volfango; — un pellegrino smarrito nella foresta. E la porta di mastro Osvaldo non rimase mai chiusa a chi ne ha implorato l'ospitalità.

Non si rispose: nulla si mosse. Volfango curvatosi pose l'orecchio alla toppa della serratura: udì una voce sottile sottile, soavissima, che diceva con un accento quasi autorevole:

— Apri, apri, babbo; è l'uomo che mi hanno annunziato le anime.

L'uscio si aprì; Volfango si affrettò a entrare. Si trovò a fronte un uomo grande e magro, curvo di petto, ve-

stito di una lunga vestaccia di tela bianca, nudo il capo e le braccia. Aveva alta e calva la fronte, ricca delle protuberanze che, secondo i frenologi, rivelano i talenti e le qualità artistiche; sotto l'arcata sopracigliare assai prominente, al fondo di occhiaie molto incavate, brillavano pupille di color cilestrino, che potevano paragonarsi all'acqua del mare, ora limpida e chiara da poterne scorgere il fondo, ora abbuiata da sembrare torbidamente densa: pareva che così pure quelle pupille ora s'illuminassero dello splendore dell'anima, ora questa ricoprissero di tenebra. Di dietro

il capo gli scendevano fin sulle spalle folti e brizzolati capelli, come folta e brizzolata era la barba intiera che gli copriva il mento e circondava la bocca larga, a labbra sottili, da cui denti bianchissimi mandavano un bagliore, e che avvicendava con rapida frequenza le espressioni di bontà, di sospetto, di amarezza.

Quell'uomo si drizzò quanto era lungo innanzi a Volfango.

— Perchè incominciate col mentire? — gli disse più triste che rampognante nella sua voce fioca e soave; — non siete un pellegrino smarrito, voi avete cercata la ca-

panna di mastro Osvaldo, e questo temporale, i cui lampi vi hanno illuminata la porta del mio tugurio, è la voce della misteriosa potenza che regge l'invisibile, cui voi avete invocata e volete invocare.

Volfango ebbe un leggier fremito per tutta la persona, e una tinta di rossore venne a colorirgli la faccia smorta.

— Voi siete veggenti, — esclamò. — Perchè dunque mi interrogate? Perchè volete farmi dire quello che mi brucia le labbra, e che mi strazia l'anima ad uscirne?

Mastro Osvaldo scosse quasi minacciosamente il capo; e l'occhio cilestrino divenne torbido.

— Sì, veggenti, lo siamo: — proruppe con accento irritato: — ed è funesto dono, e funesto fu il giorno in cui ci si manifestò, e più volte ho maledetto l'uomo che ce lo venne a rivelare. Era un giorno come questo; anche allora il tuono scuoteva le pareti della capanna e il fulmine rischiarava i passi di quell'essere fatale. Avrei dovuto respingerlo dalla mia porta..... E così dovrei fare con voi...

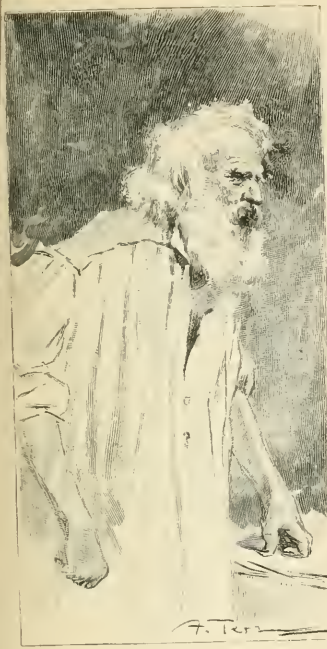
Si avanzò, più eretta la persona, alto il capo, l'occhio acceso, verso lo straniero, come se lo volesse a forza scacciare; ma da un cantuccio più scuro della

vasta stanza, risuonò la voce sottile, soave e autorevole.

— No, babbo!... Lascialo venire..... Così vogliono le anime.

Mastro Osvaldo s'accasciò, s'incurvò di nuovo del petto, chinò il capo, si ritrasse d'un passo e lasciò che il forastiero s'inoltrasse.

Lo stanzone lungo, basso di volta, non rischiarato e aerato che dall'uscio e da una finestruola, pareva avere raccolto in sè tutto il tenebrore della notte sopravvenuta e del temporale che era scoppiato e infuriava al di fuori. Rompeva quel buio con un cerchio di chiarore giallognolo la fiammella di



una lucernetta pendente dal soffitto: sotto ad essa un banco da legnaiuolo con tutti gli attrezzi e arnesi per lavorare, scolpire e incidere il legno, li presso un monte di trucioli, di scheggie, di segatura. Una tenda scura, tesa da una parete all'altra ai due terzi della lunghezza, separava in due parti la stanzaccia. Giacenti qua e là, per terra, sul banco, sulle poche seggiole, appese per cordicelle alle pareti, molte, diverse bambole di legno, alcune della grandezza quasi di persona naturale, altre piccole, ed altre addirittura piccolissime. Quelle figure di forma umana contro la muraglia,

rigide, bianche, spiccanti nell'oscurità per qualche raggio che giungeva sino ad esse dalla fumosa lucernetta, parevano spettri raccolti ad assistere a qualche scena di necromanzia.

Mastro Osvaldo sbarazzò una seggiola ingombra da parecchie teste e gambe e braccia, e l'additò a Volfango.

— Sedete!

Il giovane ubbidì. La sua commozione era ancora accresciuta; egli guardava intorno con occhi smarriti, come se a un punto dovesse vedere saltar fuori da quegli angoli oscuri qualche apparizione: il suo cuore palpitava forte.

Successe un momento di silenzio; il vecchio si stringeva la fronte con ambe le mani, come per raccogliervi i pensieri; si sentiva scrosciar la piova che batteva impetuosa sul tetto della capanna, e, di quando in quando, al di là della tenda, una tossetta leggera, esile, che pareva di bambino.

— Volete che io sia a parlare: — disse poi mastro Osvaldo: — e parlerò. Se sarò meno esatto in qualche punto, voi mi correggerete.

Volfango accennò di sì.

CAPITOLO SECONDO.

— Fra voi e un'anima incarnata in questa terra, la morte è venuta a stendere il suo velo impenetrabile all'occhio materiale dell'uomo: vi è nata una febbre di desiderio di scorgere qualche cosa traverso quel velo, di riavere con voi, avvertibile, quell'anima partita, e interrogarla e forzarne il segreto; vi siete rivolto a pratiche religiose e mistiche, a maghi e cultori delle misteriose dot-

trine orientali, a spiritisti e sonnambule; e mai non poteste quel limite fatale varcarlo voi od ottenere che quell'anima rivarcasse per venire a voi, mai!

— Mai! — ripetè Volfango con voce soffocata. — Ho pensato raggiungerla nella morte, e mi trattenne la paura che il suicidio mi facesse precipitare in un abisso di tenebre, lontano dalla sfera di luce in cui essa è certamente assorta.

— Allora, — continuò mastro Osvaldo, — apprendeste che qui nella Foresta Nera c'era un fabbricatore di bambole che ha commercio colle anime dei morti,

che con queste può vivificare l'opera della sua mano e del suo scalpello: e voi siete qui perchè noi vi richiamiamo dall'infinito quell'anima a un momento di vita finita terrena.

— Sì, sì: — esclamò con calore Volfango — sì, rivederla ancora nelle sue forme mortali, poterle parlare, rivelarle il mio segreto, strapparle il suo che recò seco nel mondo degli spiriti! Fate questo, mastro Osvaldo, e tutto quello ch'io posseggo sarà per voi.

Il vecchio lo interruppe con un moto violento della mano.

— Non tutto l'oro che

c'è nel mondo varrebbe a farci esercitare l'ineffabile ufficio. È un dono di Dio, è un sacro ministero: vile chi lo vendesse..... E poi? Pagarlo? Ma qual prezzo lo può? Sono ore della vita di mia figlia, che vi venderei, dell'unica mia figlia, del mio tesoro, dell'unico amor mio! E perchè mi lascio consumare così le preziose goccie di quel mio sangue?... Oh! quante volte ho voluto rinunciare a questo terribile privilegio! Respingere l'invasione, l'ossessione del mondo degli spiriti, e rinserrarci nella materialità della esistenza terrena!.. .. Ma non si può! Non lo vogliono le anime

che ci fan ressa dintorno; non lo vuole mia figlia medesima che ama dare ai morti i suoi elementi di vita; non lo permette quel Messo dell'Infinito che venne ad aprirci la via fra il corporeo e l'immateriale, fra i vivi nel Tempo e i vivi nella Eternità.

Si raccolse un momento, si strinse di nuovo fra le mani la fronte, come doveva essere suo costume, si appoggiò al banco, e poi, serrando al petto le braccia, riprese con accento mesto, rassegnato, umile, quasi di scusa:

— Bisogna che sappiate come il povero scultore di Dusseldorf sia diventato lo

stregone della Foresta Nera; bisogna!

« Credetti fin dall'adolescenza di esser nato artista... Forse era vero; e lo squilibrio recato nelle mie facoltà mentali dal soverchio esorbitare della fantasia guastò il lavoro della natura. L'arte mi venne a travagliare con visioni di bellezze eteree, che anelavo, arrabbiavo, fremevo di tradurre in forme sensibili. Furono credute allucinazioni; erano rivelazioni d'un mondo superiore. Quando la creta plasmata dalle mie mani riprodusse con sufficiente efficacia l'immagine della mia mente, mi parve che in quella forma fatta

con creta avrei potuto, avrei dovuto ispirare la vita. L'idea che mi era apparsa esisteva nel mondo spirituale, intellettuale; era un ente, una monade, una sostanza; immedesimata con un processo creativo nella materia foggiata a sue sembianze, doveva vivere della vita materiale del mondo umano. Delirai sulle opere del mio scalpello in veglie tormentose con lagrime, con ardori, con ispasimi, senza potere ottener mai il miracolo di Galatea.

« Ma questo miracolo, me lo vidi effettuato ad un punto, dalla Natura, dalla Provvidenza, lasciatemi dire la solenne parola, da Dio!

« Il più puro, il più sublime de' miei sogni di bellezza, lo incontrai vivo in una figliuola della carne: Vilfrida. Ci amammo. Fu mia. Ruppi le forme insufficienti modellate dal mio pollice convulso; e poichè avevo in mio potere la perfezione della bellezza avvertibile dal pensiero e dal senso dello spirito incarnato, mi proposi di non consacrar più ad altra opera l'ingegno e la passione dell'artista che a riprodurre quel miracolo d'idealità fatta reale. Mi posi con ardore al mio idolatrato lavoro, nascondendolo a ogni occhio profano, geloso che altri potesse pascerne la vista, dominato

da una febbre, che mi consumava, che, ahimè, consumava anche lei. Eravamo poveri; conveniva guadagnare il pane. Mi diedi all'intaglio in legno: quello era il mestiere; ed esso doveva dare i mezzi all'artista. Dall'officina del legnaiuolo, quando ero stanco del lavoro, quando avevo fornito il mio còmpito, passavo allo studio dello scultore: un riposto recesso che m'ero preparato, dove non penetrava mai nè piede, nè occhio di estraneo, dove la luce pioveva dall'alto, dove mi contemplavo estatico senza veli la mia donna e la mia statua, le ragioni della mia vita.

« Quelle ore di mia beatitudine dovettero essere interrotte: una creatura stava per venire al mondo, e Vilfrida soffriva immensamente.

« Mi nacque una figlia, e morì la donna dell'amor mio! Le asciugai con questa mano i sudori dell'agonia; le porsi a baciare dell'ultimo bacio la neonata; le baciai con queste labbra la fronte già fredda, la bocca già allividita, le chiusi le palpebre, e non mi uccise lo schianto.

« Io non sapeva che ripetere una cosa sola:

« — Oh! non abbandonarci! non abbandonarci!

« — Verrò con voi... vi starò presso... se Dio lo con-

sente: — mormorò con uno sguardo di solenne promessa.

« — Piuttosto lasciaci partir teco...

« — Vivi per nostra figlia — essa mi comandò col soffio dell'ultimo respiro.

« Ed io vissi!

« Trascorsero parecchi giorni prima che io avessi il coraggio di rientrare nello studio, il sacrario del mio culto; quando vi penetrai una dolorosa vista mi si offerse; la statua dell'amor mio giaceva sfasciata per terra. La morte, passando, m'avea della mia diletta distrutto anche l'immagine.

« Vissi per mia figlia che

chiamai col nome di sua madre; ma vissi morto a mezzo, finita la gioventù, incapace di lavorare, di pensare, di volere. E la miseria ci assalì. E mia figlia debole, infermiccia, minacciata di mal sottile, cresceva a stento, bisognava di cure e di agi che io non poteva procurarle.

« Con quale ardore invocavo lo spirito della mia donna! Lo sentivo intorno a noi, ero certo che manteneva la sua promessa, ma il mezzo di manifestarsi mancava, fuori che in qualche visione di sogno.

« Mia figlia aveva dieci anni, quando in lei si rivelò

la facoltà di comunicare col mondo degli spiriti. Eravamo agli estremi limiti della povertà. A Vilfrida parlò direttamente nel cervello l'anima di sua madre. Disse che nel centro della Foresta Nera, in una capanna solitaria stava per morire, abbandonato da tutti, un vecchio, fabbricatore di giocattoli di legno, che i negozianti di Norimberga andavano due volte all'anno a comprargli nella medesima sua dimora; venissimo a prestare a quel poveretto le ultime cure; avremmo ereditato senza contrasto la capanna, gli attrezzi, la clientela; il soggiorno nella foresta avrebbe giovato

alla salute di Vilfrida. Venimmo. Tutto successe come lo spirito aveva detto. Le bambole da me fabbricate piacquero e mi procurarono bastevoli guadagni. Le migliorai nella costruzione delle membra, nel meccanismo delle articolazioni, diedi loro il mover degli occhi, il riso delle labbra, la voce, quasi la parola. Tornò in me quell'angoscia di desiderio, quello spasimo di volontà che tentava su quelle opere della mia mano la grande opera di Faust: l'infusione della vita. Ma non trovavo la formola.

« Una sera... — ve l'ho già detto: — era una sera

come questa; il temporale muggiva nella foresta e il tuono sprigionava a folate periodiche gli scroscii di piova dalle nubi plumbee e basse; un uomo venne a picchiare alla mia porta, e domandò l'ospitalità, e io l'introdussi.

CAPITOLO TERZO.

« Aveva un fosco pallore nel volto, una mite mestizia nell'espressione della bocca; negli occhi un bagliore velato come quello d'una fiamma dietro un riparo. Al vederlo entrare, mia figlia, che sedeva mezzo assonnata in un angolo, si riscosse, si alzò e gli andò incontro, come attratta da malia. Egli la guardò fisso negli occhi, e le sue pupille in quel momento brillarono come se dinanzi

alla fiamma fosse stato tolto il velo; le pose una mano sul capo, e poi la baciò lieve lieve sulla fronte. Una tinta rosea si diffuse sul volto di Vilfrida, e lo sguardo suo non si staccò più dallo straniero. Il quale venne a me e mi strinse le mani palma a palma tra le sue. Queste al primo contatto erano fredde gelate sì che me ne venne un brivido; ma poi un calore sottile sentii emanare da esse e penetrarmi e percorrere le vene e i nervi, e invasarmi quasi di un fluido affascinatore. — Quell' uomo non aveva ancora parlato, e già ci sentivamo in sua balia.

« — Il gran mistero che

tu cerchi, mastro Osvaldo, sta per compiersi, — egli disse: — tu, innocente fanciulla, sei matura per la medianità fra le due vite del Creato Universo. Qui intorno s'aggirano le anime dei defunti che consentono, che desiderano manifestarsi. Invocate la memoria dei vostri cari, e pregate.

« Mia figlia congiunse le mani e sollevò al cielo le pupille cilestrine illuminate in quell'istante da una luce che mi parve sovrumana; io caddi in ginocchio con un nuovo fervore che mi mandava dal cuore al cervello un'ondata di caldo. Non una parola uscì dalle nostre lab-

bra, ma io era certo che mentalmente la giovinetta mandava questo grido: — Mia madre! — come io con tutta la potenza dell'anima chiamavo dentro me: — Vilfrida!

« Quell'uomo alzò le braccia, tese le mani, movendole tutt'intorno.

« — Venite, venite! — esclamò con accento supplichevole e pure autorevole insieme: — venite, servitevi degli effluvi della nostra vita, delle vibrazioni della nostra volontà per imprimere alla materia il moto che vi riveli... Manifestatevi!

« Tutte le bambole sparse per la stanza, appese alle

A. Terzi

pareti s'agitarono, le membra di legno scricchiolarono come ossa di scheletri mosse dal vento, i manticetti da me posti nel petto di quei simulacri mandarono sospiri, voci che parevan parole; un soffio di sacro terrore passò nei nostri capelli.

« Io chiamava nel mio cuore, con più intensità di affetto: — Vilfrida!

« Allora quell'uomo allungò sul mio banco la più alta delle bambole, come il cerusico fa d'un cadavere che voglia notomizzare; le fece porre sul petto da mia figlia, la mano destra, egli le appoggiò sul capo la sua e ripetè con più forza:

« — Pregate!

« Palpitante io teneva lo sguardo fisso su quel volto immobile di legno. O Grande Iddio! Vidi quegli occhi di vetro muoversi, acquistar luce di vita, espressione di pensiero; vidi sulle guancie diffondersi una specie di aureola che ne modificava i lineamenti e li informava a quelli della mia diletta perduta. Mi drizzai di slancio, gettai un alto grido, mi precipitai verso quel simulacro animato; fui fermato da un altro altissimo grido di mia figlia che cadeva come corpo morto, svenuta.

« Quando ebbi ottenuto che la giovinetta rinvenisse,

guardai la figura stesa sul banco: era una immobile e insensibile bambola come prima; tutte le altre erano tornate del pari, un gran silenzio regnava nella capanna; quell'uomo era sparito.

« Io poteva adunque evocare la mia diletta morta, riaverne l'anima inchiusa in un corpo materiale... La tentazione era troppo forte per poterci resistere. Mi posi all'opera. Scolpii quelle sembianze che mi erano sempre impresse nella mente; costrussi per quella testa un automa dei più perfetti, cui l'abile e ingegnosa disposizione delle snodature e delle articolazioni rendeva capace

d'ogni movimento di persona viva, come il meccanismo entro il petto dava voce e favella.

« — Questa è tua madre: — dissi a mia figlia: abbracciala e baciala.

« E sotto i baci della giovanetta viva, l'automa si animò dello spirito della morta....

« È l'angiolo che ci guida. E con essa una schiera di anime ci accompagna nella vita e a questa partecipa, e per nostro mezzo entra ed agisce nel mondo materiale.. Ma mi consumano la mia figliuola, ma la traggono a sè..... »

La tenda si sollevò bru-

scamente e nella penombra comparve la figura sottile di una fanciulla.

— È mio destino, padre! — disse una voce di metallo purissimo: — è la mia missione, bisogna che io la compia.

E la figura sottile s'avanzò verso lo straniero.

Alta, esile, pallida, con passo lieve, disegnandosi in linee dritte, ma non senza grazia le membra sottili nelle pieghe larghe della veste scura, pareva una apparizione essa stessa; le chiome d'un biondo cinereo le facevano un pallido alone intorno al capo, nel pallore del volto brillavano come lucciole nella

notte le pupille cilestrine; appena rosate erano le labbra, candidissimi i denti; il collo piccolo, lunghetto sosteneva con leggiera curva leggiadra la testa, come il gambo del giglio sostiene il calice del fiore.

— La vostra venuta, — diss'ella a Volfango, — ce la annunziarono le anime, e ci dissero di soddisfare alla vostra domanda. L'amore, il vero, profondo amore è una forza che tutto vince; e voi avete amato e amate immensamente, e voi avete desiderato e desiderate immensamente. Pregate e sperate: preghiamo insieme: la Divina Bontà è così larga! Sarete esaudito.

Gli porse la destra: piccola, stretta, magra, lunghetta, morbida e molle; non ci si sentivano le ossa; al giovane parve che quella manina si fondesse entro la sua, lasciandovi una dolcezza di tepore.

Essa trasse il giovane in un angolo dello stanzone innanzi a un crocifisso che sorgeva contro la parete; accese due lampadine pendenti ai lati e s'inginocchiò, curvando basso la testa.

Volfango sollevò lo sguardo al volto di quel Cristo scolpito. Era un capolavoro; l'opera d'uno dei momenti più felici d'ispirazione del vecchio artista. Non era la

statua del dolore che soggiace oppresso, era la statua del dolore che vince; che vince la tristizia degli uomini, la crudeltà del fato, la rigidità della giustizia; c' era tutta l'umanità della schiatta che soffre in questa terra, ma c' era pure la divinità della virtù che si sublima nel sacrificio. La luce delle due lampade gettava un riflesso roseo su quei bellissimi lineamenti dando loro una sembianza di vita, e il vacillare della luce medesima pel giuoco delle ombre pareva dare alle labbra socchiuse il movimento d'un confortante sorriso.

La fanciulla a mezza voce,

ma con immenso affetto pronunciò questa preghiera:

— Cristo che hai vinta la morte, che col tuo sangue hai ricongiunta la vita dell'uomo alla vita dell'Universo, mediatore pietoso tra la fragilità della creta e la Potenza del Pensiero Divino, concedi che l'influsso del tuo amore ci assista nella evocazione dell'anima da noi partita, che il nostro desiderio possa venire appagato secondo le leggi per noi misteriose che avvincono il mondo materiale a quello spirituale, che fanno continuare il finito nello infinito... Anima di mia madre, vieni e mi aiuta!

Si curvò ancora più basso del capo, si chiuse con ambe le mani la faccia, e stette un poco immobile e silenziosa.

Mastro Osvaldo prese la più alta delle bambole, la vestì d'un camice bianco che la copriva dal collo fino ai piedi e la distese sopra il banco al di sotto della fumosa lucerna; quando Vilfrida ebbe terminata la sua silenziosa preghiera e si fu alzata, il padre di lei staccò le due lampadine che pendevano ai lati del Cristo e le venne a mettere una di qua e l'altra di là del simulacro. Allora la giovinetta s'accostò lentamente, lo sguardo fisso

nel volto di quella forma muliebre; le pupille cilestrine parevano fosforescenti di mistica luce. Le guancie le si arrossarono alquanto, e una linea, qual suole accennarsi nei momenti di profonda riflessione, si disegnò sulla liscia, purissima di lei fronte. Ella posò le mani sul petto dell'automa, e mastro Osvaldo gli mise la destra sul capo.

Volfango si premeva colle mani al petto il cuore che palpitava, palpitava. Sentì invadersi da un nuovo senso: paura, scrupolo, quasi un sacro orrore. Era egli possibile che davvero si compisse quel miracolo di trasmutazione?

E se sì, aveva egli diritto di volerla, di tentarla? Non era un sacrilegio il voler penetrare nel mistero del di là, conteso all'uomo vivente, il richiamare dal regno della morte un'anima partita, per istrapparle il segreto che seco ha recato partendo? Volfango fu sul punto di gridare: — No, no; lasciamo in pace i morti; — e fuggire. Ma una acuta quasi dolorosa curiosità lo trattenne Il suo sguardo ansioso, che andava dai rigidi lineamenti scolpiti dell'automa al volto espressivo della giovanetta Vilfrida, vide che la luce fosforescente veniva scemando, attenuandosi, estinguendosi nelle pupille

del *medium*, e s'accendeva man mano in pari tempo nelle occhiaie del simulacro; il colore rosato delle guancie della viva spariva a poco a poco e spuntava nei pomelli della statua di legno; una specie di aureola si diffondeva intorno a quel capo intagliato dalla mano di mastro Osvaldo e davagli apparenza di vita e rassomiglianza di tratti a quel corpo di carne cui aveva rivestito l'anima invocata ed evocata.

Si senti uno scricchiolio nella compagine delle membra meccanicamente congegnate dell'automa: questo mosse gli occhi, girò il capo, sorse a sedere; e una vocina

— una voce strana, asciutta e sottile ma che penetrava, senza vibrazioni ma pure armonica e soave, una voce non umana disse sommessamente :

— Eccomi!

— Angelica! Angelica! — gridò Volfango tremante, assalito da una vertigine, barcollante verso l'automa animato.

CAPITOLO QUARTO

Il romanzo di Volfango era questo.

Egli aveva toccato i venticinque anni senza avere ancora provato una passione d'amore: nei facili, volubili intrighi non aveva sciupato l'anima e i sensi; ne lo avevano salvo la timidezza naturale del suo carattere e un certo riserbo che era rispetto di sè e d'altrui; profonda-

mente gli ripugnavano l'adulterio e la prostituzione.

Aveva sempre avuto pochi affetti intorno a sè. La madre gli era morta quando egli era ancora bambino; non aveva fratelli; ma il padre gli aveva tenuto luogo di ogni altra benevolenza, lo aveva allevato con infinita cura e con tutta la tenerezza che si trovano nell'opera materna, era stato suo maestro, istitutore, compagno ed amico, e n'era conseguito che quei due s'amavano con tutto l'abbandono, con tutta la fiducia, con tutta la fusione che ci può essere fra due anime nobili, affettuose e compagne.

Il padre si occupava di certi traffichi, da cui credevasi (e lo credeva anche suo figlio) ch'e' ricavasse vistosi guadagni; procurava al giovane tutte le soddisfazioni, gli agi, le distinzioni che può dare la ricchezza, e Volfango, senza abusarne, se ne serviva nobilmente, sopratutto per soccorrere gli infelici, per sollevare miserie e per favorire arte ed artisti. Aveva speciale inclinazione e ardore d'entusiasmo per la musica e la poesia. Suo padre, che si inorgogliva nella credenza al genio del figliuolo, lasciava che vivesse all'infuori d'ogni preoccupazione materiale e d'ogni quistione d'interesse.

Volfango sognava di potersi rendere capace di ripristinare in una nuova evoluzione musicale l'accordo della severità e astruseria delle combinazioni armoniche colla fluidità della ispirazione melodica; studiava indefesso; ammirava Verdi, adorava Beethoven e Mozart. Sognava di poter far concreta la forma poetica che deve esprimere l'anima umana nella vita di questa fine di secolo; venerava Goethe e si commoveva col Hamerling.

E fu nell'espandersi d'un entusiasmo musicale che egli ebbe la rivelazione dell'amore.

L'orchestra abilissima an-

dava modulando con ogni delicatezza di colorito la frase insistente, magistrale, solenne di una suonata del Beethoven; intorno all'ossatura della melodia, il lavoro strumentale metteva vita di nervi e di muscoli, colore di carni, panneggiamenti di vesti, eloquenza di parola. Quella musica diceva cose ineffabili che aprivano all'anima uno spiraglio nell'infinito; aveva tutte le emozioni dei sentimenti umani, tutte le altezze e le profondità del pensiero. Volfango sentiva un tumulto di sensazioni salire dal cuore al cervello, e in una ebrietà di tenerezza traboccare dal suo essere per cercare con-

senso, comunione nel cervello e nel cuore di un altro essere. Gli parve essere solo, in tutta la folla che assiepava la vasta sala, a comprendere quella divinità di poesia, e che da questa solitudine venisse diminuita la voluttà del suo godimento intellettuale. Che cosa non avrebbe dato per trovare in uno di que' tanti ascoltatori, tale dal cui sguardo egli scorgesse un'anima vibrante come la sua!

E questo sublime diletto gli fu concesso. In una delle prime file delle poltroncine vide splendere due occhi. A tutta prima, non vide altro: due occhi che raggiavano

luce e calore, che attraevano e affascinavano, che avevano, come quella musica, un linguaggio meraviglioso che diceva l'indicibile. Essi splendevano in un volto leggiadro e pensoso, modesto e altero di fanciulla: purissima la fronte incorniciata da ricci di nerissimi capelli, disegnato come quello delle donne raffaelesche l'ovale del viso ingenuo, mite il sorriso sulle labbra di un roseo corallo, caldo il pallore della carnagione di cui le emozioni tanto e facilmente colorivano la tinta; un capo eretto, nobilmente portato da un collo degno di Fidia; un personale sottile ed elegante, un garbo

naturale e seducente e con tutta la freschezza dei diciotto anni, la franchezza fiduciosa d'un'anima ricca e leale che s'affaccia alla vita. Una vera bellezza; ma quegli occhi prepotenti non lasciavano alla prima veder altro che se stessi, attiravano intiera l'attenzione di tutti che ne incontrassero il raggio abbagliante. Volfango ne fu di subito conquistato: credette indovinare quello che cercavano, che volevano: un'anima compagna; ed egli diede la sua. Credette capire quello che dicevano: un mondo di cose belle, alte, sublimi; ed egli si sentì capace di apprezzarle e rispondervi. Quel

due astri si fissarono nell'orizzonte della sua mente a illuminarne di continuo il pensiero; da quel primo istante in poi, egli non ebbe che da chiudere gli occhi per vederseli splendere innanzi di quella luce purissima e mite, calda e soave, nobile e benigna. E come le emozioni in lui destate da quel poema musicale egli trovava espresse nel divino linguaggio di quegli sguardi! Amò di subito intieramente, profondamente, violentemente.

L'amore gli accrebbe la timidità naturale del carattere: si stimava così al di sotto di quello spirito cui rivelava una tanta bellezza!

Non osava confidare a nessuno il suo amore, non lasciarlo scorgere; e aveva insuperabile bisogno di vederne l'oggetto! Non osava interrogare de' fatti di lei, e anelava di conoscerne le condizioni e il nome! Apprese che essa apparteneva ad una delle più distinte famiglie, che i genitori erano ricchi e amavano la ricchezza, e alla figliuola desideravano ed avrebbero scelto un ricco marito.

Suo marito! Gli pareva una temerità il solo pensare ch'egli avrebbe potuto esserlo.... Eppure.... eppure!.... Suo padre non era egli ricco eziandio?.... E il suo tanto amore non avrebbe potuto

sollevarlo fino a lei e farlo aggradire?

La seguiva dapertutto; nascondendosi a lei medesima più che potesse: a teatro nell'ombra d'un palchetto, in chiesa riparato da una colonna, nei pubblici ritrovi confuso nella folla; e la divorava cogli occhi, e scopriva a ogni volta nuove meraviglie di quella bellezza, e coll'anima diceva e mandava all'adorata fanciulla le ineffabili aspirazioni della sua poesia. Talvolta quello sguardo meraviglioso cadeva su lui; e tutto nelle sue vene gli sconvolgeva il sangue. Talvolta gli pareva che andasse a cercarlo nell'ombra, dietro il riparo, in mezzo alla

folla; e allora una dolcezza sovrana e superba, acuta e profonda gli invadeva tutto l'essere.

Un vivo desiderio lo tormentava: saperne il nome di battesimo. Parevagli che potendo invocarla col suo nome egli più facilmente sarebbe riuscito a trarre a sè il pensiero di lei, a penetrare col suo pensiero nell'anima di lei.

La guardava con intensità di volere, e ripeteva seco stesso come formola d'incantagione:

— Dimmi come ti chiami: dimmi come ti chiami, angelo mio!

E la incantagione fu efficace.

Egli la sognava ogni notte come la pensava tutto il giorno; un mattino la vide appressarglisi più benigna e sorridente: si curvò su di lui e pronunziò una sola parola:

— Angelica!

Svani, e Volfango si destò in sussulto. Quel nome suonava ancora nella sua testa.

— Angelica!

Era il suo nome! era ella stessa venuta in visione di sogno a rivelarglielo! Un'illusione? un delirio della sua mente eccitata? No! Egli sperava nella verità di quella rivelazione, egli credeva, ma col prezzo del suo sangue avrebbe pagato la felicità della certezza.

L'ebbe. Fu ad una pubblica mostra di Belle Arti. Volfango aveva visto entrarci la giovane colla madre, e la seguì. S'incontrarono viso a viso nel passaggio da una sala all'altra; e gli occhi luminosi della fanciulla si fissarono in quelli di lui. Quello sguardo era un incoraggiamento, una promessa, un'interrogazione, una riconoscenza. Volfango si sentì impallidire dall'emozione.

La madre della fanciulla, passata innanzi, s'era fermata avanti ad un quadro, e si volse a chiamare la figliuola:

— Angelica: vieni a vedere.

Volfango soffocò a stento

un grido: un grido di meraviglia e di gioia. Il sogno aveva dunque detto il vero; la visione era stata reale. Egli s'inchinò profondamente al passaggio della fanciulla, e uscì col cuore traboccante di gaudio inesprimibile.

Fra lui ed Angelica — si ripeteva con superba compiacenza quel nome: — fra lui ed Angelica c'era spirituale relazione, accordo di anime, unione di cuori. Il sogno glielo provava. L'amore di lui non era stato nascosto ad Angelica, e non l'aveva offesa, e non n'era respinto. Quell'ultimo di lei sguardo glie l'aveva detto. Ora non doveva più rimaner chiuso

nella sua timidezza; l'audacia era un dovere. Si sarebbe presentato alla famiglia. Corse a casa per tutto rivelare a suo padre, l'unico suo amico, e averne aiuto, consiglio, partecipazione alla felicità.

Ahimè! A casa, presso suo padre l'aspettava la sventura.

CAPITOLO QUINTO.

— Dov'è mio padre? — chiese sollecito Volfango, senza accorgersi del profondo contrasto che alla sua aria di gioiosa esaltazione faceva l'aspetto preoccupato, inquieto, dubbioso del vecchio servo.

— Il signor padrone s'è rinchiuso in camera... Ha dato ordine che chiunque si presenti a cercare di lui non venga introdotto.... che vuol esser solo, che non si en-

trasse e non si lasciasse entrargli nessuno in camera....

Ripetè insistendo e pesando sulle parole:

— Nessuno.... uè anche lei.

— Oh non importa; — riprese il giovane, il quale cominciò a notare il contegno insolito del domestico; — non ostante il suo divieto io bisogna che gli parli subito; si tratta di cosa grave e premurosa; e vado.

— Sì, sì: — esclamò vivacemente quell'altro — vada, vada subito.... Se avessi saputo dove trovarla, signor Volfango, sarei venuto a pregarla di venire a casa.

— C'è dunque stata qualche cosa? — domandò fat-

tosi inquieto Volfango, che allora s'accorse pienamente del mal dissimulato turbamento del vecchio; — Ditemi, ditemi tutto.

— Sì signore; dirò tutto, e Lei perdonerà, se le sembro troppo ardito, alla mia età, al mio interessamento per la sua famiglia che servo da tanti anni. Credo che anche Lei avrà osservato come da qualche tempo il suo signor padre mostrasse una crescente inquietudine, melanconia, afflizione... non so come dire... Non se n'è accorto?

— No: — rispose non senza un poco di vergogna Volfango, il quale si rimproverò, mentalmente perchè as-

sorto nella sua passione, non avesse nulla visto del padre suo. — Non me ne sono accorto.

— Perchè il padrone, in presenza di Lei, si faceva forza a comparire come di solito; ma quando lei non c'era come s'accasciava!.... Questa mattina vennero in due a parlargli, due faccie di prepotenti, due faccie che non mi sono piaciute. Ebbe luogo una discussione che mi parve si accalorasse troppo.... Domando scusa, se sono stato troppo audace.... ma ero inquieto, volevo sapere se nascesse qualche inconveniente, qualche pericolo.... Mi sono accostato, e ho udito....

— Che cosa? che cosa? — chiese Volfango, ansioso, spaventato dalle rivelazioni del vecchio e dalla esitazione che ora lo faceva interrompersi.

E il domestico, abbassando la voce:

— Parlavano di pagamenti.... che il padrone non può.... o non vuole.... fare... di protesti, di sequestri, di onore della firma. Udii finalmente suo padre dire con disperata risoluzione: « Fate quel che credete; io non vi so dire nè posso dir altro ».

Allora le due faccie prepotenti uscirono con impeto minacciose.... e pronunciando sdegnose parole di oltrag-

gio.... Suo padre, che apparve sulla soglia dello studiolo, era pallido come un morto.

Volfango, assalito da un subito terrore, corse allo studio del padre.

— Babbo! babbo! — gridò — Aprimi, devo parlarti.

Non ebbe risposta, non sentì nè moto, nè respiro di gente viva in quella stanza chiusa. Si chinò a guardare pel buco della serratura. Vide suo padre. Egli era immobile, dritto presso la scrivania e aveva in mano un foglio di lettera su cui era stranamente fisso il suo sguardo. Il pallore della sua fronte era davvero mortale.

— Babbo! babbo! — ri-

petè il giovane. — Aprimi, son' io.

Lo sguardo che quell'uomo rivolse all'uscio dietro il quale lo chiamava con tanto spasimo di affetto suo figlio, era uno sguardo pieno di dolore e di disperazione, di rimpianto e di tenerezza.

— Aspetta un poco: — rispose. — Ho da fare, ho da finire certi conti.... e se mi disturbo.... se mi interrompo, guai!.... fra mezz'ora avrò finito.

La voce forzavasi ad essere tranquilla; ma ci si sentiva una contenuta intima emozione che avreste detto rivelatrice del tremolio dell'anima.

— Abbi pazienza, babbo: ti voglio, ti devo parlar subito.

La fronte del padre si corrugò penosamente.

— Di che cosa? — domandò con voce di doloroso sospetto.

— Di quello che t'accade.... di quello che vennero a fare e a dire i due visitatori di poc'anzi.

Il padre ebbe uno scatto quasi convulso; depose sulla scrivania il foglio che teneva in mano e impugnò con mossa ratta e risoluta un oggetto che stava lá sopra le carte.

— No, no: — esclamò con una specie d'impazienza

collerica; — saprai tutto, ma non mai dalla mia bocca.

E sollevò la destra.

Volfango vide che l'oggetto impugnato era una pistola.

— Babbo!

Il grido straziante, implorratore, disperato in cui c'erano tutta l'angoscia, tutto lo spavento del suo amor figliale, fu di tale forza che involontariamente la mano del suicida si fermò. Col vigore che gli raddoppiò l'angoscia terribile di quel momento, Volfango si gettò contro l'uscio, ne fece saltare la serratura, spalancarsi un battente, e si precipitò verso il padre, nell'istante appunto

che questi, rialzata la mano armata, faceva scattare il grilletto. Afferrando l'arma rivolta alla fronte del padre, il giovane fece deviare il colpo e la palla stracciava le carni di quella mano salvatrice.

— Babbo! — ripetè ancora Volfango con quell'accento di disperata rampogna. — O babbo che fai?

Quell'uomo, che così risolutamente voleva morire, stette lì, come sbalordito; guardò intorno con occhi larghi e sbarrati la stanza, il volto del figlio, la mano di lui sanguinosa; un afflusso di sangue gli arrossò cupamente la fronte e le guancie,

poi ratto seguì un subito pallore; e, senza una parola, senza una voce, egli cadde privo di sensi fra le braccia del figlio.

Il medico, chiamato e accorso con tutta sollecitudine, dichiarò che quello era un colpo apoplettico che metteva l'infermo in serio pericolo mortale. Un nuovo attacco, per quanto leggero l'avrebbe ucciso. Due giorni e due notti Volfango stette, senza allontanarsi d'un passo, al capezzale del padre, spiando nei lineamenti tumefatti del giacente, nel respiro affannoso, nelle pulsazioni del cuore il menomo cenno che potesse far sperare un ripiglio della

vita. Finalmente al mattino del terzo giorno, il malato mandò un gemito, aprì gli occhi, sul figlio che stava curvo su di lui con espressione d'immenso affetto volse uno sguardo inebetito, stupefatto, e la bocca, fattasi contorta, si provò a pronunziare qualche tronca parola.

Volfango cadde in ginocchio.

— O Dio! — pregò: — conservatemelo in vita!... Padre, padre mio, vivi, vivi, per tuo figlio....

E appoggiata la fronte alla sponda del letto, pianse. Erano le prime lagrime che versava dopo l'orribile colpo; ed esse lo sollevarono.

L'infermo aveva rinchiuso gli occhi; ma ora non aveva più sospesa la vita in uno svenimento, appariva assopito in un queto riposo. Il medico sentenziò che la vita era salva, ma che probabilmente non si sarebbe evitata una paralisi.

A seconda che nell'infermo tornavano la cognizione e il possesso di sè, poteva notarsi in lui un certo imbarazzo, quasi una vergogna negli sguardi che dirigeva al figliuolo. Si vedeva che sentivasi in obbligo di dirgli qualche cosa, e che ne rifuggiva, che quasi compiacevasi della gonfiezza e rigidità della lingua per cui poteva a stento

spiccicare appena alcune parole.

Dopo una settimana, egli con evidente sforzo potè balbettare:

— Lettera... mia lettera... scrivania... Hai letto?

Volfango, che non aveva più messo piede nello studio del padre, rispose di no.

— Prendila... leggi.. poichè è necessario... saprai tutto... Va!

Il figlio trovò sulla scrivania quel foglio che aveva visto il suicida rileggere prima di impugnar l'arma. Era la lettera in cui l'infelice dava l'ultimo addio al figliuolo e diceva le ragioni del terribile partito preso. Alcuni

disastri finanziari avevano scemate le fortune famigliari; il padre non aveva voluto che il suo diletto Wolfango ne dovesse sentire le conseguenze; aveva cercato di rimediare con ispeculazioni volte a male e con giuochi di borsa riusciti funesti. I debiti s'accumularono ai debiti; per ottenere un po' di respiro, per procurarsi un po' di denaro sempre nuovi e maggiori sacrifizi. La catastrofe era venuta: e innanzi alla rovina, alla miseria, al disonore di chi manca ai suoi impegni, il coraggio gli era mancato, e aveva creduto altro non gli rimanesse che rifugiarsi nella morte. Chie-

deva perdono al figliuolo, pregava non maledicesse alla sua memoria.

Volfango, con quella lettera in mano corse al letto di suo padre.

CAPITOLO SESTO.

Lo sguardo del giacente accompagnava con un'espressione d'inquietudine quasi paurosa il passo di Volfango, che s'avvicinava.

Il giovane, tenendo nella sinistra la lettera paterna, prese colla destra una delle mani inerti del malato, e stringendola e baciandola, inginocchiatosi alla sponda del letto, così disse con voce tremante d'emozione:

— Tu domandi perdono a me, padre mio! Ma sono io che debbo farmi perdonare da te la mia cecità, il mio inconscio egoismo che non seppe nulla osservare, nulla scorgere, nulla indovinare; io, per cui beneficio hai lavorato, sofferto, ti sei sacrificato. Ma non temere, non inquietarti; da ora innanzi non sarà più così. Finadesso sei stato tu che hai lavorato per mantenere il mio ozio e i piaceri della mia gioventù; sarò io da oggi in poi a lavorare per circondare la tua vecchiaia di tranquillità e di modeste agiatezze. Oh! mi sento la capacità e la forza di farlo, sai! Intanto acco-

moderò tutto, e il tuo buon nome non soffrirà detrimento. Mi rimane la sostanza di mia madre. E perchè non te ne sei valso? Ben potevi..... anzi dovevi farlo. Con essa e collo sbarazzarci d'ogni superfluo pagheremo quanto è realmente dovuto. E poi di qua — e si percosse la fronte — balzerà fuori quanto basta alla vita onorata di due uomini che sanno guardare con fermo viso le minaccie della fortuna.... Rassicurati, rasserenati, ripigliati alla vita, che è la cosa più preziosa che tu possa conservare all'amore di tuo figlio.

Mentre Volfango parlava veniva in realtà rassicuran-

dosi e rasserenandosi la fisonomia dell'infermo, e i lineamenti fino allora contratti assumevano una tranquilla compostezza.

Bene balbettò egli con accento di protesta:

— No.... tua sostanza.... salvala....

Ma il figliuolo non lo lasciò dire.

— Zitto! zitto! — gl'impose con una specie di amorevole autorità. — Tu non occupartene più, non pensarci. Ora prendo io la direzione dell'azienda domestica finchè tu sia perfettamente guarito, e rispondo io di tutto. Per un poco sarai tu mio figlio.

E diffatti quel giovane,

che fino allora non aveva saputo che cosa fossero affari d'amministrazione e d'interessi, che non s'era occupato che di cose geniali d'arte, di lettere e di studi, si ruppe la testa nell'esaminar carte, nel far conti, nel consultare legali e agenti di cambio, nel discutere coll'avidità degli strozzini, e mercè qualche transazione coi più discreti e più pietosi dei creditori, coll'alienazione d'ogni possesso, d'ogni capitale, d'ogni sontuosità di mobili e di valori artistici, riuscì a soddisfar tutti; ma rimase povero in canna.

Suo padre guariva, ma lentamente, ma paralitico di

tutto il lato sinistro del corpo, ma coll'intelligenza così offuscata che spesso s'equiparava alla incoscienza infantile. Il medico sentenziò che ad aiutarne la convalescenza avrebbe giovato il trasportare l'intermo in un'aria più pura, montanina, e Volfango per sua parte nulla desiderava di meglio per allora che sparire dalla città, dal mondo, e andare a nascondere in una solitudine ignorata i suoi rimpianti, il suo dolore, la irrimediabile rovina delle sue più care speranze.

Irrimediabile? Oh pur troppo il più sovente il senno glie lo affermava. Come presentarsi ai ricchi parenti

della ricca fanciulla, egli povero che doveva lavorare per guadagnare il pane al padre infermo ed a sè? Era suo debito, quell'amore, condannato dal destino, strapparselo dal cuore, e se questo era impossibile, rinserrarvelo, tenervelo nascosto. Quanto prima egli aveva sempre cercato di vedere l'adorata fanciulla, altrettanto ora la doveva sfuggire; sparire dalla vita di lei come un'ombra che si è dileguata. Ella presto lo avrebbe obliato; e a questo pensiero un'indicibile amarezza ne invadeva l'anima. E non basta obliato: l'avrebbe prima disprezzato. Sì, perchè a lei sarebbe sempre

stato inesplicabile il contegno di lui. Quell'ultima volta in cui s'erano visti, colla pietà d'uno sguardo essa lo aveva incoraggiato, ed egli, per quanto più chiaramente lo possa il linguaggio degli occhi, aveva preso impegno verso di lei; essa aveva dovuto aspettarlo, la sua inoperosità era mancanza di fede, la sua sparizione era poco meno che un oltraggio.

Ma pure non era per nulla che Volfango aveva venticinque anni e fantasia di poeta. La speranza rinasce facilmente dove risplendono quei due sorrisi: la giovinezza e la poesia. Angelica avrebbe potuto apprendere

le capitategli disgrazie, e invece di accusarlo, mandargli col pensiero il conforto della sua compassione. E col tempo! Chi sa?... Egli voleva riconquistare l'agiatezza per suo padre, avrebbe fors'anche acquistata la fama, la gloria, da potere un giorno presentare la sua povertà illuminata dalla ammirazione del mondo Se ne sentiva la forza, gli pareva di averne il presentimento nell'anima. Nei mesi che avrebbe passato col padre nella solitudine della montagna, egli avrebbe scritto il suo capolavoro, e con questo alla mano sarebbe ritornato giù a combattere la nuova battaglia della vita.

Se non che i mesi non erano trascorsi, il capolavoro non era finito, quando Volfango apprese che Angelica s'era fatta sposa. Aveva sposato un ricco gaudente, famoso per le sue avventure, pei suoi vizi, pei suoi milioni: il quale, stanco, logoro, annoiato, s'era piaciuto di abbellire la sua maturità col conquisto legittimo di quella bellezza verginale. Volfango fu assalito dal maggiore sdegno, e poi dalla più fiera amarezza che avesse ancora provato mai. Gli parve dapprima essere vittima del più iniquo tradimento; ma poi capì che la sua collera aveva torto, ma si disse che aveva

pure avuto torto la sua immaginazione nel formarsi un sì sublime ideale di quella fanciulla, che consentiva, forse lieta e superba, di vendersi alla volgarità milionaria. Da quel punto non vi fu più speranza nel suo avvenire. Non gli rimaneva sulla terra che il padre paralitico e mezzo scemo.

L'anno dopo, tornato in città, Volfango aveva pubblicato un romanzo da cui era stato messo in buona luce presso gl'intelligenti, aveva fatto rappresentare un dramma che tutti i teatri di Germania applaudirono; ne ottenne che da alcuni editori ebbe tanto da poter vivere.

Angelica, egli non l'aveva più veduta; quella incessante cura che aveva impiegato prima nel cercarla, nel trovarsi sul passaggio di lei, nel vivere qualche ora nell'ambiente abbellito dalla presenza di lei, quella cura, e maggiore ancora egli usava ora nell'evitarla. E pareva che essa stessa volesse facilitargli la riuscita del suo proposito, perchè ella viveva di molto ritirata e non compariva che rarissimamente ai teatri alle feste, ai pubblici ritrovi.

Pure una volta il destino lo pose sul cammino di lei, ed egli non fu più forte abbastanza di resistere alla

tentazione. Di gran mattino la vide entrare in una umile chiesuola. Era modestamente vestita di scuro con un gran velo che ne copriva il capo e la faccia; Volfango stette un po' esitante e poi la seguì nella mesta penombra di quella chiesa. Ella s'era inginocchiata alla balaustra d'un altare; curvo il corpo, chino il capo sulle mani con cui teneva coperto il viso. Avea un tale abbandono accasciato da rivelare una infelice sofferente che viene a cercar conforto nell'ardore della preghiera. Volfango sentì invadersi l'anima da un'immensa compassione. La divorava cogli occhi e gli pareva impos-

sibile che ella non dovesse sentire il calore, la carezza, il fluido magnetico di quel suo sguardo. Ella si mosse finalmente; si volse e si trovò a fronte il giovane innamorato. Mentre all'incontrare lo sguardo di lei Volfango sentì il cuore palpitare affannoso e imbiancarsi il viso, in essa non la menoma traccia apparve d'emozione: nè stupore, nè disdegno; non un muscolo della sua bella faccia si mosse, non un baleno mandarono le sue nere, profonde pupille, ed il pallore delle guancie erale diventato alquanto terreo, la luce di quegli occhi divini pareva un po' velata, ma sempre mite

e severamente benigna; c'era nella fisonomia una serietà, una melanconia che il viso della fanciulla non aveva. Ella si abbassò lentamente sulla faccia il velo che, pregando innanzi all'immagine della Madonna, aveva sollevato, e uscì di chiesa col suo incesso grazioso, leggero e modesto.

Volfango da quel giorno cercò di nuovo ardentemente, premurosamente ogni occasione di vederla; e la rivide, ma di rado e sempre tale e quale, alteramente fredda, senza mostrar pure di accorgersi della presenza di lui, lasciando per caso soltanto cadere un raggio de' suoi

occhi sulla muta adorazione del giovane.

— Sfinge! Sfinge! — esclamava Volfango. — Non verrà il giorno in cui potrò leggere il tuo motto?

No: quel giorno non venne. Bene aveva Volfango notato come, a ogni volta che la vedesse, sempre più pallida e sottile e collo sguardo più offuscato gli apparisse Angelica; e una certa inquietudine lo prese, quando più settimane furono passate senza che gli fosse stato possibile, per quanto facesse, di incontrarla. S'aggirava intorno all'abitazione di lei — l'elegantissimo palazzo del marito nel più elegante rione della

città, — e aspettava, non sapeva nè da chi, nè da che cosa, una notizia, un cenno.

Vide un giorno il portone tutto tappezzato di nero; accorse a dimandare che fosse.

— La signora Angelica era morta!

CAPITOLO SETTIMO.

Volfango stette lì sbalordito, come chi riceve una gran mazzata sul capo. Non disse una parola, non mandò una voce, diventò bianco bianco, e senza pensarci, senza saper che si facesse, s'allontanò lentamente, ripetendosi fra sè:

— Morta!... morta!... Angelica morta!

Ma, fatto un centinaio di metri, si fermò ad un tratto.

Gli parve ch'e' dovesse far qualche cosa, che, udita una si impossibile novella, ben altro gli toccasse che tornarsene tranquillamente a casa; un lampo d'idea squarciò la buia confusione della sua mente.

— Vederla!... oh vederla ancora!... e poi?... Oh vederla!

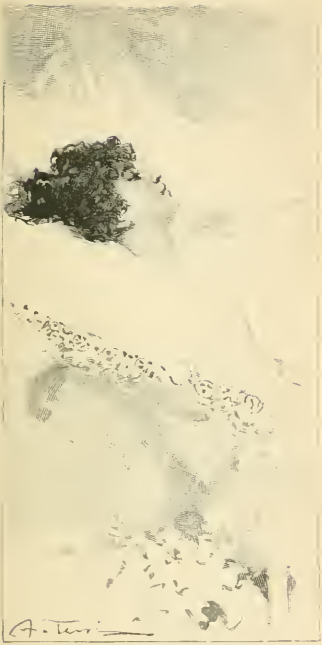
E tornò indietro di buon passo.

Sgusciò con destrezza nel portone senza esser visto dal gruppo dei servi là raccolti tutti a chiacchierare, salì il solenne scalone di marmo, coraggiosamente s'introdusse nell'appartamento che percorse di sala in sala. Dapertutto

uno sfoggio superbo di sontuosità signorili; una ricchezza sfacciata e petulante che splendeva in ogni parte da ogni minimo oggetto. Tutto era deserto, tutto taceva; i congiunti, colla tenerezza dell'egoismo, avevano zelantemente fuggito il triste spettacolo di questa reggia del denaro visitata dalla morte; i servi passavano il tempo colle chiacchiere dal portinaio. Quella solitudine e quel silenzio in tanta magnificenza di milionario pesavano come un'afa. Volfango, mentre il suo passo suonava sotto le alte volte dipinte e dorate, aveva il cervello travagliato da un vertiginoso succedersi de' più strani pensieri.

— Morta lei!... impossibile!.. Tanta bellezza, tanta grazia, capolavoro di Dio, non si distrugge.. È stato un modo per venire a me... perchè io potessi venire a lei... perchè è fatale che ella finisca per corrispondere al mio amore ed esser mia... Ecco che mi è spalancata ogni porta; e la troverò là che m'attende, che mi sorride, che mi saluta colla soavità del suo sguardo, che mi tende le braccia...

« Morta!.. Angelica morta!... Ah no! Morta, ma come Giulietta che attende il bacio di Romeo a ridestarla alla vita e all'amore... E Romeo giunge... è qui. Io la pren-



derò fra le mie braccia e la porterò meco lontano lontano, meco per sempre nel tempo e nell'infinito.

Sostò sulla soglia della camera mortuaria. Dal centro della parete di faccia un ampio letto incortinato si protendeva verso l'ingresso; a sinistra due larghe finestre spalancate gettavano un'onda di luce bianca, vivissima, che s'estingueva sfumando negli angoli; e a destra sopra una specie d'altare costrattovi, quattro candele intorno ad una immagine sacra si giovavano dell'ombra prodotta dai cortinaggi del letto per far spiccare come stelle gialliccie le loro fiammelle. Sul

letto la luce del cielo delineava crudamente il profilo d'un corpo sotto il candore del lenzuolo rimboccato e la lucentezza metallica della coltre di seta.

Volfango sentì un dolorosissimo stringimento al cuore e alla gola, gli occhi intorbidarsi, tremargli i nervi; eppure si inoltrò verso quel letto.

La bellissima testa posava abbandonata in mezzo alle trine dei guanciali: la fronte liscia senza più segno alcuno di dolore o d'amarezza, sotto le nere, arcuate sopracciglia chiusi placidamente gli occhi, le cui lunghe e folte ciglia gettavano

un'ombra scura sulle guancie già del color della cera ; pallide le labbra non avevano un sorriso, ma una espressione di calma solenne, di sicurezza e di pace. Le mani lunghette e sottili, dimagrite e che avreste dette scolpite nell'avorio, incrociate stringevano un crocifisso.

Il giovane si fermò a due passi da quel letto. Guardava come stupidito, quasi non credendo a sè stesso, non credendo alla realtà di quel che vedeva, del luogo dove si trovava. Dopo un poco il tumulto del suo spirito cominciò a calmarsi. Guardava, guardava quel viso muliebre colla stessa intensità con cui

tante volte l'aveva guardato vivo, adorando. Gli pareva che la sua presenza e la sua contemplazione dovessero essere avvertite da lei, e sperava e temeva che quegli occhi si aprissero e gli saettassero uno sguardo forse di perdono, forse di rimprovero, forse di ringraziamento, forse di collera.

Si protese verso la morta, e la chiamò sommessamente per nome:

— Angelica!

Si riscosse come se un altro gli avesse pronunziato all'orecchio quel nome soave; e si piacque a ripeterlo.

— Angelica!... Angelica!

Un soffio di vento venuto

dalle finestre fece muovere le cortine del letto, e parve un sussurro di voce che rispondesse; le fiammelle delle candele si agitarono, facendo passare un leggero bagliore di luce giallognola sul volto della morta.

Volfango sentì un brivido correrglì per tutti i nervi, per tutte le vene.

— Tu m'intendi, tu mi vedi, non è vero?

Si chinò sopra di lei: fu per deporre un bacio su quella pura fronte; e si trasse violentemente indietro, dominato dalla solenne maestà della morte. Cadde seduto sopra una poltroncina che stava ai piedi del letto, puntò sulle

ginocchia i gomiti, sulle mani il mento, e guardando sempre fisso il volto della morta, lasciò la briglia ai vaneggiamenti del suo pensiero; senza parole egli allo spirito partito parlava coll'anima sua.

— Tu sei morta, e la tua non s'è intrecciata colla mia vita, nè mai ho toccata la tua mano, nè ti ho pur parlato mai, nè ho potuto dirti come e quanto ti amavo... Sì, te l'ho detto, cogli sguardi, col mio aspetto, coll'aspirazione verso te di tutto il mio essere.

« Ma mi hai tu capito? Hai tu indovinato che quel timido amatore che si nascondeva ai tuoi medesimi

sguardi per ammirarti, per vagheggiarti, per adorarti come cosa santa, ti amava come nessuno mai ti avrebbe amato? Che la sua stessa timidezza era un omaggio alla tua superiorità? che ti poneva tant'alto da non istimarsi degno neppure di accostarti?

« E nessuno era degno di te! E tu non hai saputo o non hai voluto comprendermi, aspettarmi! E ti sei data a tale veramente indegno!...

« Perchè?... L'hai tu amato quell'uomo?... Impossibile!... Chi t'ha forzata a prostituirti così?... La sua ricchezza ti ha abbagliata?... Impossibile!

« Io ti avrei dato di meglio ancora che la ricchezza.

Tu eri per me l'ideale... La meta luminosa per cui attingere, niuno sforzo, niun patimento mi sarebbe tornato grave. Afforzato dal tuo amore io avrei potuto arrivare le più alte vette; ti avrei circonfusa dei raggi della gloria; ti avrei fatta immortale come le amate dai grandi poeti.

« Quanti sogni avevo fatto di te, per te, con te! anche la modesta, ma ineffabile felicità d'una vita oscura ma ricca d'amore. Portarti in una casetta lontana, sorrisa dal sole, accarezzata dalle aure tepenti, ed amarti, amarti, amarti...

« Quell'uomo ti ha resa

infelice... oh lo so, lo sento... È il mostro della volgarità, della bassezza che ha soffocato fra le sue spire nel viscido amplesso la colomba... Quell'uomo t'ha uccisa!.. E ora tuttavia si pianta fra me e il tuo cadavere; mi contende la tua spoglia; mi contende la tua memoria .. Oh! l'odio quell'uomo.

« Ma me, dimmi, me, povero e modesto, se tu avessi conosciuto l'amor mio, non mi avresti amato?

« Non hai mai pensato a me? Non è venuta la mia immagine a occupare un posto nelle tue fantasticaggini? M'hai accusato quando io ti ho fuggita? Non hai saputo

le mie sciagure? Non mi hai compatito? Non hai mai pensato ad amarmi? Oh dimmi in nome dell'Eterno, mi avresti amato?

« Questo vorrei sapere: questo, poichè non me lo disse la tua vita, vorrei che mi dicesse la tua morte.

« Rispondimi, rispondimi! Tu, salita nel mondo degli spiriti, devi vedere le idee nel pensiero, devi leggermi nell'anima mia con quanta intensità io aspiro a te, io ti invoco!.. Rispondimi! Rispondimi!...

E fissava il volto placido di quella morta con tale tensione di volontà che gli pareva impossibile non avve-

nisse il miracolo, per cui quegli occhi s'aprissero a guardarlo, quelle labbra si schiudessero a parlargli.

Quanto tempo passasse in questo suo fantasticare, non sapeva: fu richiamato a sè dal rumore di passi pesanti che s'avvicinavano. Sorse in piedi di scatto mentre entravano tre uomini: due portavano una bara, il terzo un gran tappeto nero con gallone e frangie d'oro; li seguiva una donna. L'uomo del tappeto dispose l'una in faccia dell'altra due seggiole, e su esse venne posata la bara di cui levarono e misero contro la parete il coperchio. Volfango guardò con

occhi sbarrati quella cassa imbottita all'interno di raso bianco trapuntato. La donna credendolo certo un parente gli si avvicinò umile, ossequiosa, afflitta per abituale contegno di mestiere.

— Sono venuta a vestire la signora: — disse piano.

Gli uomini partirono. La donna s'appressò al letto.

Volfango soffocò un grido d'orrore e fuggì.

Sulla fossa di Angelica quasi ogni giorno venne Volfango a piangere e pregare. Ripeteva sempre il medesimo monologo; ogni sua invocazione faceva sempre capo

alla medesima interrogazione; finiva colla medesima supplica.... « rispondimi! rispondimi. »

E la tomba rimase muta; e la morta mai mai non venne a comunicare col fervido amatore della bellezza che ella aveva rivestita sulla terra.

Divenne in Volfango una idea fissa, una monomania; ricorse a ogni suggeritogli mezzo di evocazione, a sonnambule, a *medium*, a spiritisti; e tutto invano. Seppe finalmente delle meravigliose prove di mastro Osvaldo della Foresta Nera, e accorse da lui.

CAPITOLO OTTAVO.

Volfango cadde in ginocchio presso quel banco su cui il miracolo s'era compito. Balbettava parole confuse: gli pareva un sogno; era commosso d'una strana emozione, che era soddisfacimento e terrore; anelava udire quella voce di morta, e n'aveva spavento. Chi sa quali terribili cose avrebbe udito dal di là della tomba!

— Finalmente!... Sei venuta... Sei tu, non è vero?...

Non io m'inganno?... Ora mi risponderai?

La luce rossigna delle tre lampade gettava foschi bagliori sui lineamenti dell'automa; nelle occhiaie cresceva lo scintillio fosforico delle pallottole di vetro, mentre scemava sempre più nelle pupille di Vilfrida. Questa, pallida, rigida, immobile teneva sempre la mano destra sul petto del simulacro.

— Parla! — sussurrò quella voce strana, sottile, non umana, che pareva uscire dalle labbra della statua.

Volfango parlò. E ripetè tutto quanto aveva pensato presso il letto dove giaceva il cadavere d'Angelica, tutto

quanto aveva detto alla tomba di lei nelle sue frequenti visite: un vaneggiamento, un delirio, un ebro prorompere di pazza passione, una foga di ardore demente.

E finiva palpitante, stordito, dissennato:

— M'avresti tu amato?... M'hai tu amato?... E ora che sei morta puoi tu amarmi?... Mi ami?

L'automa si agitò.

— Vilfrida! — soffiò quella voce indefinibile. — Ho bisogno di più fluido... Dammene... dammene.

La giovanetta, più smorta d'un cadavere, gli occhi semispenti, le labbra contratte si curvò sull'automa e gli

fece scendere sul capo l'alito della sua bocca.

A un tratto un grido straziante suonò, e tosto il rumore d'un corpo che precipita a terra. Vilfrida aveva mandato quel grido ed era caduta lunga e distesa, facendo cader seco una delle lampade poste di qua e di là del banco. L'automa ebbe uno scricchiolio, come d'ossa che s'infrangessero, e si arrovesciò all'indietro nella sua rigidezza inanimata.

Mastro Osvaldo mandò un gemito e, raccolta da terra la figliuola svenuta, col braccio destro la strinse al petto, colla mano sinistra afferrò l'altra delle lampadine, e sparì

dietro la tenda. La capanna non rimase più illuminata che dalla lacerna pendente dal soffitto. Volfango, sotto quella dubbia, povera luce, si trovò solo in faccia a quel fantoccio di legno, che pareva buttato là senza riguardi nel suo camice di tela bianca.

— È questo un gioco? — esclamò. — uno scherno? una maledizione?... Sei dunque sempre del tutto impenetrabile, o mistero della morte?

Una grande amarezza, una disperazione discese in lui.

— Non saprò dunque nulla finchè io pure ti raggiunga nell'infinito?... E ti raggiungerò?... E che sarà?...

Un'onda di dubbio, di scet-

ticismo lo assalse; una imprecazione, una bestemmia fu per salire alle labbra del giovane; ma il suo sguardo cadde in quella sul volto del Crocifisso, a cui la fioca luce illuminava l'aria di sofferenza e di rassegnazione, di dolore, di pietà e di amore; e si tacque.

S'accostò alla tenda ansioso di sapere che cosa colà succedesse; udì parole interrotte, sospiri, singhiozzi del vecchio, nulla della fanciulla.

Dopo forse mezz'ora mastro Osvaldo ricomparve Era pallido, cogli occhi rossi, le mani tremolanti.

— Vilfrida è rinvenuta, — disse — ma così affranta!.., Ah! le anime me le uccide-

ranno... Eppure essa lo vuole. Dice che ritorniate fra un mese.

Volfango ritornò.

Trovò mastro Osvaldo seduto alla porta della capanna accasciato, la testa affondata fra le mani; lo chiamò per nome.

Mastro Osvaldo sollevò la faccia: dieci anni di dolore parvero passati su quei lineamenti disfatti.

— Vilfrida? — interrogò Volfango, sentendosi stringere il cuore.

— Vilfrida è morta: — rispose con voce cupa il povero padre.

Fine.

Piccola Collezione « Margherita »

Piccola Collezione «Margherita»

Volumi pubblicati:

EDMONDO DE AMICIS
In America.

E. SCARFOGLIO
Il Cristiano errante.

MATILDE SERAO
Donna Paola.

GIUSEPPE DE' ROSSI
Le due colpe.

CESARE PASCARELLA
Il Manichino.

UGO OJETTI
L'onesta viltà.

A. G. BARRILI
Una notte d'estate.

—

Ogni volume illustr. Una lira

Piccola Collezione «Margherita»

...

Sotto i torchi:

PAOLO MANTEGAZZA
Un bacio in tre

SCIPIO SIGHELE
La donna nova.

CESARE PASCARELLA
Le memorie d'uno smemorato.

GIUSTINO L. FERRI
Il castello fantasma.

G. ZANNONI
Ser Atanasio buffone.

GABRIELE D'ANNUNZIO
La parabola delle vergini.

E. PANZACCHI
Una storia vera

—

Ogni volume illustr. Una lira

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED